

I FUNERALI DEL TIFOSO

Il quartiere della Balduina si è stretto attorno al ragazzo morto in modo così inspiegabile
Tutta la squadra della Lazio ai funerali

Arrivano anche Totti, Spalletti e Conti che abbracciano i genitori della vittima
Tutte in piedi le autorità. A partire da Veltroni



La bara di Gabriele Sandri portata fuori dalla chiesa al termine dei funerali del ragazzo ucciso domenica Foto Peri-Percossi/Ansa

L'addio a Gabriele: «Ci sia giustizia»

Folla immensa a Roma, nessun incidente. Amato aveva detto: stavolta reagiremo

di Vincenzo Vasile / Roma / Segue dalla prima

FISCHI E APPLAUSI «Cerchiamo di star tranquilli», «Se non pressate sulle prime file, potremo pregare con più calma», invita il sacerdote con una specie di mesto sorriso. Poi nell'omelia invocherà dalle «autorità presenti e da quelle competenti una sola co-

giustizia, al più presto», così il sacerdote cerca di impegnare gli uomini delle istituzioni presenti: il sindaco Veltroni, il prefetto Mosca, il ministro Di Pietro, l'assessore regionale Rodano, sobri e compunti. Tutti rimasti in piedi, confusi nella calca per non togliere posti a familiari e amici. La parola «giustizia» è l'apice della breve omelia. E fa scoccare l'applauso: uno dei tanti applausi di questo funerale così strano, perché questo prete dalla voce dolce e dai giudizi taglienti, chiede giustizia vera, e giustizia subito. Giustizia umana contro una «morte ingiusta». E sfuma sul passo successivo che di solito è richiesto ai buoni cristiani, ma che ancora appare certamente prematuro in mezzo a «tanta gente arrabbiata», non solo addolorata... poi verrà prima o dopo il «per-

donò»: infatti, «se parliamo di perdono dobbiamo parlare di giustizia. E questa morte chiede giustizia. Ci sarà una giustizia divina, su cui nessuno potrà dire niente. Ma ci dev'essere anche una giustizia umana che aiuti, per quanto possibile, a placare gli animi. Allora, prima o poi, cercheremo di perdonare...».

Su un muro fuori dalla chiesa campeggia, però, il vocabolo contrapposto alla parola giustizia: «Vendetta». Tutto scritto maiuscolo con lo spray in quella grafia puntuta e nera che richiama le lapidi romane, da un gruppo di ultra di estrema destra della «Banda de noantri» che saluteranno all'uscita il feretro con una selva di saluti romani e l'urlo «polizia bastarda» (urlo sommerso da fischi non si sa se di dissenso con lo slogan o con la stessa polizia).

Polizia che non si vede per tutta la mattina. Niente divise, dunque, in questa strana giornata «a rischio» appesa con gli spilli alle parole calibrate e attente di un sacerdote giovane, che conosce la Balduina, e sa di quali passioni politiche e pulsioni violen-

te possa esplodere, quale lato oscuro spesso nasconde - siamo a due passi dal viale delle Medaglie d'oro dove i fascisti nel 1977 assassinarono Walter Rossi - e confessa al microfono la sua passione sportiva: «un pezzo della vita» sua come di quella di Gabriele. Che «non era un violento», parlavano gli occhi della sua mitezza. E dunque voi con i bomber neri e gli occhi rossi coperti dalle sciarpe e dagli occhiali a specchio, ammassati lungo la navata centrale: «Non fate atti di violenza. A tutti voi, amici di Gabriele, voglio dire che Gabriele era un ragazzo sa-

no e buono, e nei suoi occhi non c'era vendetta. Per questo vi dico: non fate violenze perché non portano alcuna giustizia». E «il calcio c'entra poco o nulla», sia detto - con un altro applauso che scocca - per far giustizia alla memoria di un ragazzo che anche lui proprio non c'entrava. Stava dormendo in macchina quando l'ha colto alla nuca quella pallottola assassina. Il funerale è così strano, l'omelia così anomala e arringante perché - anche perché - stiamo vivendo - all'Olgiate, a Roma, nel Paese - «una situazione allucinante»; e «che cosa ab-

bia fatto Gabriele per non vivere più, non l'abbiamo ancora capito. Si può morire così, per giunta dormendo? Qualcuno ci deve dire perché».

Lo strano, rischioso funerale di ieri a Roma mostra anche il comune cordoglio di un quartiere: i vicini, gente comune, placida borghesia di negozianti e impiegati, che si stringono al padre in prima fila. E da lontano lo scrutano solidali quando trattiene i sospiri a bocca aperta, e si dondola lievemente sulla sedia quasi a cullare la moglie, stravolta dal dolore. E poi improvvisamente lo stesso funerale diven-

ta una specie di «Curva Nord» dell'Olimpico che applaude l'ingresso, come in campo, della squadra del cuore: i giocatori biancazzurri e l'allenatore Delio Rossi. E pure «er Pecora» Bontempo, che si mette in fila in mezzo ai calciatori per le condoglianze e per una specie di breve «guardia» alla bara.

Ma non è lo stadio, non è una partita infrasettimanale, quella che si sta giocando, anzi il gioco è fermo. Ci si può finalmente accorgere - di là dalle chiacchiere dei giornali - che ad Arezzo l'altra mattina è successo qualcosa di terribile e di terribilmente grosso, quando Francesco Totti, idolo romanista, assieme a Luciano Spalletti e a Bruno Conti (presenze impensabili in casa di un laziale per chi sa di calcio), poco dopo da un ingresso laterale si precipita ad abbracciare mamma Sandri, e gli spunta una lacrima. «Mamma, mi sento come dentro a un frullatore», mormora una donna elegante poco prima di essere soccorsa dal 118. E l'uccisione di Gabriele è, in verità, uno di quegli eventi-frullatore che miscolano emozioni e tragedie, silenzi e grida, applausi e pianti. Davanti alla chiesa c'è per esempio una vera montagna di fiori, simbolica di questa caotica confusione di linguaggi, che sbarra la strada al feretro di legno chiaro portato a spalla da sei amici: una corona recca, spillati, sul nastro, i bigliettini di tutti i negozi della Balduina. Tanti cuscini con i colori del-

La Lazio, quella degli «Ultras Partenopei», dei tifosi del Barletta, quella degli «Utenti di Antilazio.com». E i fiori degli amici del giro delle discoteche, Jacopo, Chicca. E anche il mazzo di Antonello Venditti, di fede giallorosa. E la corona del capo della polizia. Chissà perché, e ci sono sicuramente mille perché, quando la bara è sulla gradinata un po' tutti cantano l'Inno di Mameli. Spunta dall'auto dei parenti una mano bianca e tremolante, con una sigaretta succhiata fino al filtro. La mamma Daniela a un tratto urla: «Levatevi, fatevi vedere mio figlio», perché il grande dolore privato fatica a prevalere sotto ai riflettori. In molti vanno a casa. In tremila sfilano invece giù per via delle Medaglie d'oro sparando fumogeni, ripetendo il saluto al duce, ma ritmando slogan accettabili «Giustizia, giustizia» e innocui inni sportivi. E all'Olimpico, dove il corteo si scioglie accanto ai segni delle violenze dell'altra sera, non succede niente di ciò che si temeva a conclusione di questa giornata «a rischio». Sarà stato l'effetto delle parole di un prete intelligente. O di quelle del ministro Amato, che ha avvertito che stavolta in caso di violenze la polizia avrebbe risposto per le rime. O forse non è successo nulla perché intanto cadeva giù una gran tempesta di pioggia. Di quelle che costringono gli arbitri a fermare le partite, su campi troppo rischiosi, impraticabili.



Un enorme striscione con l'immagine di Gabriele Sandri affisso di fronte alla chiesa Foto di Roberto Tedeschi/Ansa

Molti visi di genitori attoniti. «Ma come si fa a morire così...»

«Lo Stato va difeso, ma lo Stato deve fare chiarezza». Le mamme guardano quel figlio e pensano ai loro

di Mariagrazia Gerina / Roma

BALDUINA PIANGE Le serrande abbassate, piazza della Balduina vuota, come nei momenti peggiori degli anni Settanta, che piano piano si riempie di gente e di

tensione. Via Fani è a due passi da qui, su Viale Medaglie d'Oro è stato ammazzato Walter Rossi, questo quartiere borghese e residenziale, negli anni del terrorismo ha piantato i suoi morti. E ora piange «un ragazzo ammazzato da un poliziotto». Un tifoso, ma non solo. «Era un ragazzo con il sorriso e senza la puzza sotto al naso, aveva mille amici e tutti ora sono qui per

lui», lo racconta un'amica, che arriva presto e aspetta in chiesa il corteo funebre. I tifosi della Lazio, gli ultras che lo salutano davanti al sagrato di San Pio X con il braccio teso e cori da stadio, «Gabriele-con-noi», lo piangono come un martire, lo stringono in un abbraccio totalizzante, occupano per intero la scena. «Giustizia per Gabbo», «Vendetta per Gabbo», hanno scritto sulle colonne squadrate del portico commerciale della piazza. E però quella morte così assurda, dove la colpa dell'assassino e l'innocenza della vittima si intrecciano al caso che li ha fatti incontrare, è qualcosa di più tragico e di talmente universale da richiamare anche tanta altra gente, padri e madri, ragazzi senza sciarpa da sta-

dio, l'intero quartiere e non solo. «Una tragedia così poteva capitare ai nostri figli, perciò ognuno si immedesima, ognuno partecipa al dolore e alla rabbia», spiega sul sagrato il padre di un ragazzo coetaneo di Gabbo: «Gabriele era un tifoso, ma la sua morte con i problemi del tifo non c'entra niente: è una tragedia e non deve essere strumentalizzata», ripete questo signore distinto, che anche nei mo-

La Balduina negli anni del terrorismo ha pianto i suoi morti. Ora una morte assurda

di e negli abiti assomiglia a Giorgio, il padre di Gabriele: «Ci conosciamo da quarant'anni e i nostri figli sono cresciuti insieme». Legami familiari, legami di quartiere, che in un momento così diventano ancora più forti. Pensieri che passano da padre a padre: «Voglio pensare che quello che è successo sia fuori da ogni norma, altrimenti impazzisco. E però Gabriele non c'è più e tante persone ne devono dare conto. Lo Stato va difeso ma lo Stato ora deve garantire la giustizia. Il resto sono strumentalizzazioni, rabbia che cerca sfogo. Occorrerà occuparsi anche di quella, ma con Gabriele proprio non c'entra nulla». Accanto a lui un altro padre scuote la testa: «All'inizio si era diffusa la voce che Gabriele fosse un tifoso segnalato, i nostri figli, i suoi amici sono corsi a spiegare an-

che alla tv chi era, ma se non fosse stato un ragazzo di buona famiglia chissà come lo avrebbero rappresentato».

Accanto alla comunità ultras venuta a dare l'ultimo saluto a Gabbo, c'è l'altra comunità legata a lui dall'affetto, dalle scuole, compagni di classe che si danno appuntamento davanti al suo bar, ragazze che si tengono per mano. Qualche sciarpa bianco-azzurra ce l'hanno

«Quanto è accaduto con i problemi del tifo non c'entra nulla»

anche loro attorno al collo, ma il vero collante è quel mondo della Balduina, tutto famiglia e quartiere. «Tesoro mio poveretto, come era bello», piange una vicina di casa: «Lo incontravo la mattina al bar a fare colazione, cappuccino e brioche, mi faceva sempre fare qualche risata. Ma come si fa a morire così? E riusciranno i genitori a perdonare?». Nella ressa passano quasi invisibili le tante persone richiamate da un dolore senza confini. «Essere ammazzato così non è giusto, mi sono sentita colpita da madre», spiega una signora, che sotto la giacca impermeabile ha ancora il grembiule rosso da venditrice di frutta: «Però tutta questa rabbia mi spaventa, domenica si sono sfogati così, adesso basta». «Non c'è nemmeno un poliziotto in giro e questo è un brutto se-

gno», si lamenta una signora con suo figlio, un ragazzone, accanto: «Ci vuole lo Stato forte, la prossima volta vado a votare per il peggior partito, quello di sessant'anni fa».

Una donna sale le scale sotto la pioggia: «Ero uscita per fare altre cose, ma il dolore fortissimo per questo ragazzo che nemmeno conoscevo mi ha spinto a venire qui», dice Maria Rosa, che fa l'insegnante in un liceo artistico della capitale: «A scuola sono stati i ragazzi a volere parlare, sono pieni di rabbia, sentono solo la violenza, è difficile di fronte a una morte così assurda farli ragionare: «ragazzi, dobbiamo credere nello Stato», ho spiegato. Racconterò loro anche di questo funerale. È però lo Stato che ci dovrà dare delle risposte».